

Paolo Foglizzo S.I. \*

## Crisi finanziaria, moderno flagello

«**P**reghiera per l'attuale situazione finanziaria. Signore, viviamo in giorni turbolenti: in giro per il mondo, i prezzi salgono, i debiti aumentano, le banche crollano, i posti di lavoro svaniscono, e sentiamo minacciata la nostra fragile sicurezza. Dio di misericordia, vienici incontro nelle nostre paure e ascolta le nostre preghiere, sii una torre di forza tra le sabbie mobili, e una luce nell'oscurità; aiutaci a ricevere i doni della tua pace e orienta il nostro cuore dove si trovano le vere gioie, in Gesù Cristo Nostro Signore. Amen»<sup>1</sup>.

Con queste parole il sito ufficiale della Chiesa anglicana invita alla preghiera in questi tempi di gravi turbolenze sui mercati finanziari. Con formule simili, per molti secoli, i fedeli supplicavano di essere liberati dalla peste, dalla fame e dalla guerra. La cronaca, in modo più o meno consapevole, avvicina la crisi della finanza globale a quegli archetipi: se la grande paura è quella del «**contagio**» fra i mercati finanziari dei diversi continenti, i **titoli** pericolosi per la stabilità delle banche sono definiti «**tossici**», come i più pericolosi fra i rifiuti che mettono a repentaglio l'ambiente e la salute, o come le armi di distruzione di massa — chimiche o biologiche — che riempiono l'immaginario bellico contemporaneo. Tornano in mente le parole che Warren Buffet, il «mago della finanza» e probabilmente l'uomo più ricco del pianeta, indicato da entrambi i candidati alle elezioni presidenziali americane come ministro del Tesoro ideale, usò nel 2002 nella Relazione annuale agli azionisti della Berkshire Hathaway Inc., la società di cui è presidente: «A nostro avviso **i derivati sono armi finanziarie di distruzione di massa**, che presentano rischi al momento latenti, ma potenzialmente letali»<sup>2</sup>.

\* di «Aggiornamenti Sociali».

<sup>1</sup> *Prayer for the current financial situation*, in <[www.cofe.anglican.org/prayers](http://www.cofe.anglican.org/prayers)>. Nostra traduzione.

<sup>2</sup> BUFFET W., *Letter to the Shareholders of Berkshire Hathaway Inc*, 2002, <[www.berkshirehathaway.com/letters/2002pdf.pdf](http://www.berkshirehathaway.com/letters/2002pdf.pdf)>, 15. Nostra traduzione.

Gli operatori del settore sembrano ormai **rivolgersi a Dio**: Henry Paulson, il ministro del Tesoro americano, «a chi gli chiedeva cosa accadrebbe in caso di bocciatura definitiva del piano di salvataggio, [...] ha invocato l'aiuto del buon Dio»<sup>3</sup>, mentre «a Wall Street si chiudono le Borse e si aprono le chiese»<sup>4</sup>.

La complessità delle dinamiche in gioco, la difficoltà di comprensione degli intrecci dei mercati finanziari e l'impossibilità per il singolo risparmiatore di tenere sotto effettivo controllo la gestione dei propri investimenti danno l'impressione di trovarsi in balia di una **catastrofe ineluttabile**. Ben si comprende la diffusa sensazione di **smarrimento**, in cui va collocato anche — non senza possibili ambiguità — il «ritorno a Dio». Proprio da qui muove il presente articolo, che, senza entrare nel merito delle questioni più tecniche, intende passare brevemente in rassegna alcuni dei **nodi di fondo** che la crisi solleva e che l'abbondante dibattito recente non ha mancato di evidenziare, cercando di rileggerli alla luce del patrimonio della **dottrina sociale della Chiesa**. Ci sembra che il suo messaggio possa risultare prezioso nello sforzo di trovare una via di uscita dalla crisi e ancor più di progettare assetti globali meno vulnerabili.

## 1. Un tempo di smarrimento

Effettivamente è possibile ravvisare somiglianze fra gli antichi flagelli e l'attuale crisi finanziaria, soprattutto per quanto riguarda l'**impatto sulla vita concreta della gente comune**, e dei più poveri in particolare. Alla base della crisi dei mutui<sup>5</sup> vi è l'impossibilità per un numero crescente di famiglie di sostenerne il costo, con la conseguenza di perdere la casa: il problema è macroscopico negli Stati Uniti, ma investe anche l'Europa e il nostro Paese, tanto che il Governo ha dovuto varare le note misure in materia di trasformazione da tasso variabile a tasso fisso. I dipendenti delle banche fallite — dall'inizio dell'anno oltre 35mila nella sola New York — si trovano senza lavoro, e non solo quelli che occupavano posizioni di vertice e hanno una parte di responsabilità nell'accaduto. Quanti hanno investito i propri risparmi in azioni delle banche fallite o in titoli «tossici» (emessi in seguito a operazioni di cartolarizzazione<sup>6</sup> di mutui *subprime*) ne vedono andare in fumo una parte rilevante, con tutto quello che questo significa in termini di aspettative per la tranquillità economica futura. Anche questo problema riguarda in modo particolare gli Stati Uniti, ma si estende a tutti quei Paesi — incluso il nostro — in cui una porzione più o meno ampia della copertura pensionistica è assicurata tramite risparmio investito sui mercati finanziari, pur con modalità diverse.

<sup>3</sup> GAGGI M., «Niente illusioni», in *Corriere della sera*, 1° ottobre 2008.

<sup>4</sup> SEMPRINI F., «Preghiamo, è peggio dell'undici settembre», in *La Stampa*, 30 settembre 2008.

<sup>5</sup> Per una descrizione sintetica in chiave tecnica delle tappe di questa crisi e delle sue conseguenze, cfr ZANETTI G., «Ritorni lo Stato», in *il nostro tempo*, 28 settembre 2008, 1.

<sup>6</sup> Per una definizione cfr PELLEGRINI L., «Cartolarizzazione», in *Aggiornamenti Sociali*, 1 (2006) 76-79.

Gli effetti sono moltiplicati dal fatto che i titoli il cui valore è crollato si trovano «impacchettati» in altri prodotti finanziari, ad esempio in fondi comuni o altre forme di risparmio gestito, al di là di ogni ragionevole possibilità di controllo da parte dei risparmiatori e — pare — anche della media dei consulenti e promotori finanziari. Infine, i ripetuti «tonfi» delle Borse abbattano il valore di tutti gli investimenti azionari, indipendentemente dalla effettiva situazione delle società che li hanno emessi. L'effetto finale è un **aumento dell'insicurezza**, da cui — come insegna la teoria economica — le famiglie si «proteggono» riducendo il proprio tenore di vita (concretamente i consumi). In questo modo la crisi si trasferisce dal mercato finanziario a quello reale: una contrazione dei consumi, in uno scenario macroeconomico già molto incerto, segnato da stagnazione se non da recessione in molti Paesi, non può che avere un impatto negativo sulla produzione, e di conseguenza sull'occupazione e sul reddito disponibile<sup>7</sup>. Il che rischia di produrre un'ulteriore riduzione dei consumi, in un **avvitamento a spirale** dell'intero sistema economico: è lo scenario della grande **crisi del 1929**, il cui spettro, non a caso, è stato ripetutamente evocato. All'effetto di depressione dei consumi si somma quello analogo sugli investimenti, dovuto sia alla minore disponibilità di capitali da investire — visto l'ammontare andato «in fumo» nei crolli di Borsa — sia al fatto che in uno scenario di incertezza complessiva risulta poco prudente investire. Complessivamente ne deriva un aumento della paura dell'impoverimento, della precarietà e dell'insicurezza, che forzatamente si abbatte con maggiore durezza sui più poveri.

Se gli effetti della crisi finanziaria possono essere avvicinati a quelli dei flagelli dei tempi antichi, non bisogna trascurare che vi sono anche robuste differenze. In particolare, i **mercati finanziari** non sono un fenomeno naturale, come terremoti, uragani o pestilenze: sono in tutto e per tutto un **prodotto dell'attività umana** e quindi chiamano in causa la **nostra responsabilità** in modo più preciso e diretto. In questa luce anche il «ricorso a Dio» può assumere un significato più profondo, che vada oltre la manifestazione dello smarrimento, la sottolineatura retorica della gravità del momento o l'appello a una potenza superiore, in chiave più o meno magica. Nella tradizione biblica, gli eventi catastrofici — come le sconfitte militari e soprattutto l'esilio — sono sì motivo di **un ritorno a Dio, ma nella chiave della conversione**, il che comporta una sosta di riflessione alla ricerca tanto degli errori commessi quanto del solido fondamento su cui è possibile cominciare a ricostruire.

È proprio quello di cui c'è maggiormente bisogno e che in parte sta già avvenendo: le prese di posizione dei politici, degli operatori economici e degli esperti, così come i commenti dei *media*, non si limitano a esaminare gli aspetti tecnici della crisi, ma affrontano anche interrogativi di fondo, ad esempio sull'as-

<sup>7</sup> Per limitare lo sguardo al nostro Paese, la stagnazione dei consumi e della produzione sono da tempo al centro dell'attenzione. Il 2008 fa registrare anche un aumento della disoccupazione, da tempo in calo (cfr ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, in <[www.istat.it](http://www.istat.it)>).

setto complessivo del sistema economico, sulle **riforme** che appaiono necessarie e sui «passi falsi» mossi in passato. Solo dopo aver determinato la direzione in cui provare a far evolvere l'economia mondiale, diventa possibile valutare se i provvedimenti proposti e gli strumenti tecnici che essi utilizzano siano o meno appropriati e sufficienti. Le controversie fra economisti, intellettuali e deputati americani in merito all'approvazione del piano di salvataggio da 850 miliardi di dollari proposto dal ministro del Tesoro Paulson, in parte sono proprio il frutto di un **disaccordo**, anche ideologico, **sulla direzione di fondo** da imprimere al sistema: lasciamo che il mercato «faccia il suo corso», permettendo che le banche falliscano, o accettiamo una «pesante interferenza» della «mano pubblica»? Si tratta di una **questione squisitamente politica**, che attiene a ciò che è buono o cattivo, giusto o sbagliato per le nostre società, e che quindi non può riguardare soltanto tecnici ed esperti.

## 2. Un'esperienza di globalizzazione

Certamente in queste settimane il mondo sta vivendo una profonda esperienza di globalizzazione. È assodato che la crisi finanziaria ha origine da disfunzioni del mercato dei capitali degli Stati Uniti, da sistematici errori di valutazione del rischio di alcuni suoi operatori e da lacune nei dispositivi e organi di controllo: pare averlo ammesso, almeno parzialmente, lo stesso presidente George W. Bush<sup>8</sup>. Tuttavia, con grande rapidità essa è arrivata a minacciare il mondo intero, non come sarebbe accaduto in passato, quando una recessione negli Stati Uniti si sarebbe propagata attraverso la riduzione delle importazioni americane e di conseguenza delle esportazioni degli altri Paesi, lasciando ai Governi il tempo per intervenire con azioni di contrasto. Oggi invece **il mercato finanziario è unico a livello mondiale** e vi partecipano gli investitori di tutto il mondo, indipendentemente dal Paese dove essi risiedono, o dove hanno sede le società che emettono i titoli o le Borse in cui questi sono quotati. In forma più o meno diretta, e anche più o meno consapevole, sono nel portafoglio di risparmiatori italiani anche titoli della fallita banca d'affari Lehmann Brothers o altre attività finanziarie «tossiche». La crisi travalica i confini nazionali assai più rapidamente che in passato.

Negli anni scorsi è stato acceso il **dibattito tra i fautori e i nemici della globalizzazione**, tra chi sottolineava le grandi opportunità derivanti dall'applicazione delle nuove tecnologie della comunicazione elettronica al mondo dell'economia e della finanza, e chi invece mostrava come tali vantaggi non riuscissero a ripartirsi equamente fra tutti gli abitanti del pianeta. Molto meno è stata evidenziata l'eventualità che tali meccanismi potessero funzionare anche in negativo, con l'aggravante che i vantaggi riguardano soprattutto alcune fasce della popolazione mondiale, mentre i danni si ripercuotono su tutti.

<sup>8</sup> Cfr «Crisi mutui: Bush ammette errori USA», 12 ottobre 2008, in <[www.ansa.it](http://www.ansa.it)>.

Quanto meno dal punto di vista finanziario stiamo sperimentando che siamo oggi **un'unica comunità mondiale**. Si tratta di un punto su cui la dottrina sociale della Chiesa ha spesso richiamato l'attenzione: basti ricordare le encicliche *Pacem in terris* (1962) di Giovanni XXIII e *Sollicitudo rei socialis* (1987) di Giovanni Paolo II. Già la prima sottolinea (nn. 68-75) come l'esistenza di un'unica comunità umana, e di conseguenza di un bene comune universale, richieda l'istituzione di **forme di autorità sul piano mondiale**, che possano efficacemente occuparsi del perseguimento del bene comune universale<sup>9</sup>: si tratta di un tema che la cronaca finanziaria recente riporta alla ribalta. La seconda enciclica descrive il mondo contemporaneo come segnato da una «radicale interdipendenza» e, di conseguenza, dalla «necessità di una solidarietà che la assuma e traduca sul piano morale. Oggi forse più che in passato, gli uomini si rendono conto di essere **legati da un comune destino**, da costruire insieme, se si vuole evitare la catastrofe per tutti» (n. 26): difficile immaginare un'illustrazione di queste parole migliore dell'attuale crisi finanziaria.

### 3. Il ruolo della finanza

Evidentemente, al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni c'è il mondo della finanza, il settore dell'economia che proprio grazie alla globalizzazione e alla rivoluzione informatica ha vissuto uno sviluppo senza precedenti. L'attuale crisi manifesta quello che molti già sostenevano: **«Che la finanza avesse smesso di avere i piedi ben piantati per terra, lo sapevano tutti»**<sup>10</sup>. Nell'immediato, uscire dalla crisi vuol dire evitare il tracollo del mercato finanziario mondiale, e in questa linea vanno i piani predisposti dai Governi, incluso quello italiano, e dall'UE. Tuttavia, immediatamente dopo aver risolto l'emergenza, occorre fare in modo che la finanza «rimetta i piedi per terra» e recuperi il suo ruolo.

La finanza, anche internazionale, è un **elemento insostituibile del buon funzionamento dell'economia**, al servizio di un autentico sviluppo umano. «Ogni sistema economico, infatti, per garantire la continuità del proprio processo di sviluppo, si trova di fronte alla necessità di trovare i mezzi opportuni per provvedere al passaggio delle risorse finanziarie tra settori in condizioni di *surplus* finanziario (tipicamente, le famiglie, che consumano mediamente meno di quanto guadagnano, e dunque hanno risparmi da collocare) e settori in *deficit* (tipicamente le imprese, ma anche il settore pubblico, che hanno bisogno di risorse per finanziare investimenti in beni produttivi: impianti, macchinari, innovazione tecnologica, infrastrutture, capaci di far aumentare la produzione e generare quindi un reddito che permette la restituzione di quanto preso a prestito). Con

<sup>9</sup> Sul tema cfr anche GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali», 11 aprile 2002, in <www.vatican.va>.

<sup>10</sup> GAGGI M., «Niente illusioni», cit.

l'aumento dell'interdipendenza economica fra Paesi diversi, qualcosa di analogo si può dire a riguardo del trasferimento di fondi tra Paesi in *surplus* nella bilancia dei pagamenti correnti con l'estero e Paesi in *deficit*»<sup>11</sup>. In questa prospettiva la finanza non è fine a se stessa, ma ha un ruolo fondamentale «di **servizio all'economia reale** e, in definitiva, di sviluppo delle persone e delle comunità umane»<sup>12</sup>. Solo la fedeltà a tale ruolo può fondare la legittimità etica di qualunque operazione finanziaria e delle istituzioni deputate alla loro realizzazione, *in primis* le banche.

Questo può essere il principio su cui fondare il rinnovamento del settore finanziario globale, abbandonando la ricerca della massimizzazione del profitto e del valore degli azionisti che ha **trasformato in speculatori le grandi banche d'affari** internazionali — e probabilmente non solo quelle — e che ha contribuito a una sottovalutazione sistematica dei rischi (per le banche e per i clienti) impliciti in talune operazioni, dai mutui *subprime* alla vendita di derivati agli Enti locali italiani. Come scrive l'economista Luigino Bruni: «Può sembrare paradossale, ma la natura della banca è vicina a un'impresa *non-profit* e non a quella dello speculatore. [...] La crisi attuale può dunque essere anche una grande occasione per una riflessione profonda sugli stili di vita insostenibili che l'attuale capitalismo finanziario ha determinato: non si tratta di immaginare un'economia senza banche e senza finanza. La banca e la finanza sono troppo importanti per lasciarle ai soli speculatori. **Una buona società non si fa senza banche e senza finanza, ma con una buona banca e una buona finanza**»<sup>13</sup>.

Oltre a ingenti capitali per stabilizzare il mercato, serve dunque un profondo cambiamento — una conversione, verrebbe quasi voglia di dire — del modo di intendere il debito e il credito, gli intermediari e le operazioni finanziarie; a riguardo scrive ancora Bruni: «I mutui sulla casa si sono infatti aggiunti a tutta una serie di debiti in una cultura che privilegia il consumo qui e ora e che ha dimenticato **il valore, anche etico, del risparmio**. Nessuno nega che entro certi limiti il debito delle famiglie possa essere virtuoso per l'economia e per il bene comune. In realtà, sempre più spesso il consumo è sollecitato e drogato da un sistema economico e finanziario, complici i *media*, che induce le famiglie a indebitarsi al di là delle reali possibilità di restituzione del debito. L'istituzione finanziaria che presta troppo e alle persone sbagliate non è meno incivile di quella che presta troppo poco alle persone giuste»<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Etica e finanza internazionale*, Roma 2004, 15, disponibile in <[www.chiesacattolica.it/lavoro](http://www.chiesacattolica.it/lavoro)>. Per una presentazione cfr FOGLIZZO P., «Finanza internazionale e agire morale. Un sussidio pastorale», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2004) 292-299.

<sup>12</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 369.

<sup>13</sup> BRUNI L., «Le banche di fronte alla crisi finanziaria. Una sfida culturale», in *L'Osservatore Romano*, 28 settembre 2008.

<sup>14</sup> *Ivi*.

Quanto diversa sia la mentalità che negli ultimi anni si è andata affermando lo si ricava dalla lettura di una delle proposte del **programma presentato da Nicolas Sarkozy** alle elezioni presidenziali francesi del 2007: «Le famiglie francesi sono oggi le meno indebitate d'Europa. Ora, un'economia che non si indebita a sufficienza è un'economia che non crede nel futuro, che dubita delle sue doti, che ha paura del domani. È per questa ragione che intendo sviluppare il credito ipotecario per le famiglie. [...] Se il ricorso all'ipoteca fosse più facile, le banche si focalizzerebbero meno sulla capacità personale di rimborsare del debitore e più sul valore del bene ipotecato. Questo tornerebbe a vantaggio di tutti coloro che hanno un reddito irregolare, come i lavoratori temporanei o numerosi lavoratori autonomi»<sup>15</sup>. Con una certa ironia della storia, Sarkozy, come presidente di turno dell'UE, si trova oggi in prima fila ad affrontare gli effetti innescati dalla crisi dei mutui *subprime*, cioè quelli concessi a chi non ha un reddito regolare.

#### 4. La fiducia e il capitale sociale

Le modalità di propagazione di questa crisi mettono in luce un ulteriore elemento di connessione fra una buona società e una buona finanza. L'impatto sulle famiglie e le imprese italiane passa attraverso le **peculiarità tecniche** del funzionamento **di molti prestiti**, a partire dai mutui a tasso variabile. Normalmente questi prevedono l'applicazione di un tasso di riferimento aumentato di un certo differenziale o *spread*, più o meno ampio a seconda della valutazione del livello di rischio del singolo contratto. Ora, il tasso di riferimento più comune, almeno nei Paesi che adottano l'euro, è l'**EURIBOR** (Euro InterBank Offered Rate, Tasso offerto per operazioni interbancarie in euro), il cui valore non è definito dalle autorità monetarie (come accade per il tasso di sconto), ma è determinato sul mercato come media dei tassi a cui avvengono le operazioni di prestito interbancario, che sono considerate le meno rischiose. In altre parole, le banche si ritengono a vicenda i clienti più affidabili. In un momento come quello attuale, **la fiducia nelle banche vacilla**, non solo fra i risparmiatori, ma anche all'interno del sistema bancario: per una banca, infatti, prestare denaro a un'altra appare rischioso in quanto quest'ultima potrebbe avere in portafoglio ingenti quantità di titoli «tossici» o essere molto esposta verso istituzioni finanziarie in precario equilibrio. Il semplice fatto che varie banche — tra l'altro di primaria importanza — siano fallite negli ultimi mesi legittima una maggiore cautela in tutti i prestiti interbancari, il che si traduce in un aumento dell'EURIBOR. A sua volta questo rende più onerosi i mutui contratti da milioni di famiglie e i prestiti concessi alle imprese, anche se la loro situazione finanziaria non è peggiorata, né il prestito è diventato più rischioso.

<sup>15</sup> «Crédit hypothécaire», in *L'abécédaire des propositions de Nicolas Sarkozy*, <[www.u-m-p.org/propositions/index.php?id=credit\\_hypothecaire](http://www.u-m-p.org/propositions/index.php?id=credit_hypothecaire)>. Nostra traduzione.

Misuriamo qui l'importanza cruciale di una risorsa immateriale come la fiducia, un bene decisamente *sui generis* per le sue dimensioni relazionali; i più recenti sviluppi della scienza economica la inseriscono fra gli elementi costitutivi di quel **capitale sociale**<sup>16</sup>, la cui ampia disponibilità è fondamentale per il buon funzionamento di un'economia di mercato, senza peraltro che il mercato la possa produrre. Anzi, qualunque tentativo di comprare o vendere fiducia, in una qualche transazione che produca profitto, si risolve nella distruzione della stessa. Gli interventi che Governi e banche centrali hanno intrapreso dopo lo scoppio della crisi puntano proprio a consolidare una fiducia vacillante, senza la quale il mercato non potrebbe riprendersi.

In questa direzione vanno anche le **misure varate dal Governo italiano**, con il *D.L. 9 ottobre 2008, n. 155, Misure urgenti per garantire la stabilità del sistema creditizio e la continuità nell'erogazione del credito alle imprese e ai consumatori, nell'attuale situazione di crisi dei mercati finanziari internazionali*. In sintesi esso prevede che il Ministero dell'Economia e delle Finanze possa sottoscrivere o garantire aumenti di capitale «deliberati da banche italiane che presentano una situazione di inadeguatezza patrimoniale accertata dalla Banca d'Italia» (art. 1), che lo Stato possa garantire i finanziamenti erogati dalla Banca d'Italia alle banche in grave crisi di liquidità e i depositi bancari dei risparmiatori italiani (in aggiunta alle garanzie normalmente vigenti). La sua peculiarità, rispetto alle scelte di altri Paesi, è che «non è previsto un fondo — ha spiegato il ministro Tremonti nella conferenza stampa di presentazione —, ci sono strumenti che entrano in azione caso per caso. Metteremo di volta in volta quanto necessario. Per ora zero»<sup>17</sup>. Tale decreto rappresenta una sorta di «rete», la cui semplice presenza dovrebbe diminuire la percezione del rischio e l'eventualità di fenomeni di panico.

Paradossalmente, proprio la drammatica situazione di crisi consente di apprezzare il **valore della fiducia addirittura in termini monetari**: «In tutto, la manovra [varata dal Governo britannico] mette sul piatto l'astronomica cifra di 500 miliardi di sterline, pari a 650 miliardi di euro [oltre 2.500 euro a testa per ogni cittadino del Regno Unito], nella speranza che il meccanismo si rimetta a funzionare e le banche riprendano a fidarsi l'una dell'altra e a prestarsi i soldi»<sup>18</sup>.

La necessità di spendere somme così ingenti per sostenere il livello di fiducia — il solo piano varato dagli Stati Uniti peserà sul bilancio pubblico americano più dell'intera campagna militare in Iraq — indica che è urgente un profondo **ripensamento della gerarchia di priorità fra capitale finanziario e**

<sup>16</sup> La letteratura scientifica in materia è imponente; per la considerazione che al fenomeno riserva la dottrina sociale della Chiesa cfr PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 276.

<sup>17</sup> «Banche, via libera al piano italiano», 13 ottobre 2008, in <www.lastampa.it>.

<sup>18</sup> SABADIN V., «Londra impegna 650 miliardi per salvare la City», in *La Stampa*, 9 ottobre 2008.

**capitale sociale:** davvero le istituzioni senza scopo di lucro, tipicamente pubbliche o del terzo settore, o gli apparati della sicurezza sociale, come il sistema del *welfare*, sono tutti «carrozzoni» di inutili sprechi? Regolamenti, divieti e vincoli sono sempre «lacci e laccioli» nella corsa alla massimizzazione del profitto? Non si tratta forse di strumenti per garantire i «fondamentali» della società che la logica del profitto non riesce a tutelare e che oggi scopriamo importanti almeno quanto quelli dell'economia?

Dalla considerazione del fattore fiducia emerge poi un'altra grave contraddizione del sistema economico e finanziario globale: **le grandi banche d'affari** americane, le più coinvolte e danneggiate dalla crisi, sono le stesse che per anni **hanno funzionato come agenzie di rating**, a cui era demandata la valutazione del rischio implicito nei titoli scambiati sui mercati di tutto il mondo. È ancora troppo presto per sapere se tali valutazioni siano state inficiate da conflitto di interessi, cioè se queste banche abbiano sottovalutato il rischio in modo da rendere le attività finanziarie «tossiche» più appetibili: le autorità americane hanno già avviato indagini sul loro operato che potrebbero condurre a brutte sorprese, analoghe a quelle emerse nell'attività di banche e società di revisione contabile negli scandali Parmalat<sup>19</sup> o Enron. In ogni caso, oltre a massicce quantità di denaro, **un grande capitale di fiducia è andato distrutto durante questa crisi** e non è azzardato prevedere che il sistema ne sconterà la mancanza per un periodo abbastanza lungo, ad esempio attraverso un innalzamento del tasso di interesse che deprimerà ulteriormente l'economia reale. Certamente su chi a questo riguardo avesse operato con leggerezza o, peggio ancora, con dolo incombe una grave responsabilità, morale prima ancora che giuridica.

## 5. Le regole per il mercato

Da tempo la dottrina economica annovera tra i fallimenti del mercato il non essere in grado di produrre alcuni beni indispensabili al suo stesso funzionamento, come la fiducia. Ma oggi la crisi dei mercati finanziari internazionali, talvolta considerati quasi un paradigma di ogni mercato, mette **l'istituzione mercato sul banco degli imputati**, insieme a un'economia e a una società che su di esso si fondano: dai singoli fallimenti sembra si sia passati al fallimento del mercato. Peraltro, rinverdendo polemiche che si pensavano sopite, alcune — poche — voci si levano a sua strenua difesa. A riguardo ci pare che si possa parafrasare quanto detto poc'anzi per la finanza: una buona società e una buona economia si fanno con un buon mercato. E dunque non con qualunque mercato, o con un mercato come quello finanziario che si sta dimostrando decisamente non buono.

<sup>19</sup> Cfr BELLAVITE PELLEGRINI C. – PELLEGRINI L., «Il caso Parmalat. Debolezza industriale, frode finanziaria e dissesto economico», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (2005) 515-525.

Il punto oggi messo in discussione è la **capacità del mercato di autoregolarsi**, cioè di eliminare le pratiche e gli operatori disfunzionali e di ritrovare da solo l'equilibrio dopo qualsiasi perturbazione. In realtà, considerando la questione in modo asettico, questo è quello che sta accadendo e che accadrebbe con maggiore intensità e rapidità senza gli interventi pubblici: la crisi finanziaria spazza via gli operatori poco accorti, lasciando sopravvivere i più forti, quasi si trattasse di una selezione naturale; è per questa ragione che alcuni «liberisti ortodossi» si sono opposti al piano di salvataggio del Governo americano. Il punto che trascurano, però, è il prezzo che l'intera società si troverebbe a pagare in termini di riduzione del capitale, del reddito e dell'occupazione. In altre parole, sembrano considerare il mercato in sé, avulso dalla società umana al cui benessere invece esso è ordinato.

Comunque, è quasi unanime la richiesta di nuove e migliori regole, allo scopo di limitare i rischi futuri. La direzione che si può intravedere — ad esempio nelle ventilate proposte di una nuova Bretton Woods<sup>20</sup>, o più semplicemente di divieti per determinati contratti — è quella di una **riduzione dell'area in cui gli automatismi di mercato sono lasciati funzionare da soli**. In qualche modo questo equivale ad affermare che la crisi è dovuta anche a un eccesso di fiducia nei meccanismi di autoregolazione, a cui sono state affidate «competenze» troppo ampie rispetto alle loro capacità<sup>21</sup>.

Si tratta di una **decisa inversione di tendenza** rispetto a un lungo periodo in cui la parola chiave era **deregulation**. Quello che talvolta stupisce è riconoscere nel coro dei fautori delle regole voci che fino a pochissimo tempo fa si ergevano a paladini di ogni liberalizzazione. Di fronte alle novità che stanno emergendo è certamente doveroso cambiare opinione, ma questo andrebbe accompagnato dall'ammissione di essersi sbagliati.

## 6. Lo Stato e la politica

L'enfasi sulla necessità di nuove regole sposta l'attenzione sulla responsabilità della loro produzione e della vigilanza sulla loro applicazione. Così, sotto questa spinta, oltre che sotto quella dell'urgenza di reperire ingenti risorse per evitare il tracollo del sistema finanziario, nella *vexata quaestio* «**Stato-mercato**», dopo «un trentennio di fondamentalismo liberista e di litanie dogmatiche sul “Governo che non è la soluzione, ma il problema” (Ronald Reagan *dixit*)»<sup>22</sup>, il pendolo sembra aver bruscamente invertito il suo movimento. E quello dello

<sup>20</sup> Bretton Woods è la località del New Hampshire (USA) dove nel luglio 1944 si tenne la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite in cui fu stabilito l'assetto delle relazioni economiche internazionali del dopoguerra, tra cui il sistema di cambi fissi tra le principali valute che rimase in vigore fino al 1973. Cfr DE BATTISTINI R., «I 60 anni del Fondo Monetario Internazionale», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (2005) 120-132.

<sup>21</sup> Cfr PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 349.

<sup>22</sup> ZUCCONI V., «Dalle freccette ai tosatori di pecore così il Senato salvò la legge anti-crisi», in *la Repubblica*, 3 ottobre 2008.

Stato torna a essere chiamato un intervento, e non una interferenza o una perturbazione. Per molti versi, niente di nuovo sotto il sole: molte delle misure varate nelle scorse settimane presentano strette analogie con quelle utilizzate per uscire dalla crisi del 1929<sup>23</sup>, dal *New Deal* roosveltiano, all'economia politica di John Maynard Keynes, fino alla nazionalizzazione delle banche italiane da parte del regime fascista, da cui nel 1933 nacque l'IRI (Istituto di ricostruzione industriale)<sup>24</sup>.

Ma questo prepotente ritorno dello Stato sulla scena economica, invocato a gran voce anche da molti «operatori di mercato», è ben più di un semplice strumento tecnico e comporta un riequilibrio generale degli assetti in base a cui le nostre società hanno funzionato di recente. Ci sembra innanzitutto che si imponga una **rilettura di tutta la questione fiscale**: se l'intervento pubblico è fondamentale e quindi è indispensabile che lo Stato disponga di adeguate risorse, come si può definire l'imposizione fiscale «un furto»? Alcune delle voci che oggi invocano l'intervento dello Stato, sono le stesse che fino a poche settimane prima con la stessa forza si battevano per una riduzione del carico fiscale, e senza molte spiegazioni di come queste due posizioni possano stare insieme.

Un secondo punto è che, insieme allo Stato, **ritorna al centro della scena la politica**: se la (pretesa) autosufficienza del mercato era fra le radici della sua delegittimazione — a che cosa serve, se ci sono i meccanismi di autoregolazione? — o almeno della sua riduzione al ruolo ancillare di gestione del consenso intorno al «pensiero unico» della globalizzazione neoliberista, ora che il mercato invoca soccorso, la politica risponde chiedendo in cambio potere. Almeno in parte, gli accenti dirigisti dell'enfasi sulle regole trovano qui una spiegazione. Ma, proprio nel momento in cui c'è «un contratto sociale da riscrivere, una sovranità da ristabilire, un'autorità democratica che garantisca i diritti anche nel mondo postnazionale, prendendo possesso persino delle bolle senza spazio né tempo della globalizzazione»<sup>25</sup>, **la politica deve fare i conti con la propria crisi**. Come la finanza e il mercato, deve ritrovare i propri fondamenti: anche in questo caso scontiamo la mancanza di quel capitale sociale — in termini di attitudine a pensare politicamente e di consapevolezza ed *ethos* politici condivisi — che è stato dissipato nel processo di svuotamento della politica generato dalla globalizzazione. Ma forse si può nutrire la speranza che la «caduta degli dei» del mercato e di un mondo regolato solo dal gioco degli interessi renda nuovamente udibile e articolabile il lessico del **bene comune**, il DNA dell'esercizio dell'autorità politica.

Infine, il ritorno della politica rimette in evidenza la pluralità di logiche dell'agire umano e la necessità di usare ciascuna nel suo ambito proprio. Contro

<sup>23</sup> Cfr ZANETTI G., «Ritorni lo Stato», cit.

<sup>24</sup> Cfr PONTAROLLO E., «Lo scioglimento dell'IRI: fine di un'epoca», in *Aggiornamenti Sociali*, 11 (2003) 703-714.

<sup>25</sup> MAURO. E., «Il nuovo disordine mondiale», in *la Repubblica*, 2 ottobre 2008.

i rischi di **riduzionismo** derivanti dall'**idolatria del mercato**<sup>26</sup> si era espresso con chiarezza Giovanni Paolo II nel 2001: «Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura. Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria a ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori»<sup>27</sup>. Almeno potenzialmente, la crisi ci consegna anche un mondo più sensibile a questa prospettiva.

## 7. Parole profetiche

Il discorso di **Giovanni Paolo II** appena citato è di grande intensità e profondità. Un altro passaggio viene alla mente quando si cerca una sintesi del panorama che abbiamo provato a tracciare: «l'economia di mercato è un modo per rispondere adeguatamente alle necessità economiche delle persone [...], ma deve essere controllata dalla comunità, dal corpo sociale con il suo bene comune. [...] è il bene comune universale a esigere che la logica intrinseca al mercato sia accompagnata da meccanismi di controllo. Ciò è essenziale al fine di evitare di ridurre tutti i rapporti sociali a fattori economici e di tutelare quanti sono vittime di forme di esclusione e di emarginazione»<sup>28</sup>. Un anno dopo il Pontefice ribadiva: «Di fatto, **spetta alla sfera politica regolamentare i mercati**, sottoporre le leggi del mercato a quelle della solidarietà, affinché le persone e le società non siano in balia di cambiamenti economici di ogni tipo e siano protette dalle scosse legate alla deregolamentazione dei mercati»<sup>29</sup>.

L'attuale crisi finanziaria ci permette di riconoscere il **valore profetico di queste parole** in un modo che probabilmente prima ci era precluso. Nell'esperienza biblica, è proprio la parola dei profeti la risorsa su cui il popolo può contare nei momenti di incertezza e smarrimento.

<sup>26</sup> Cfr PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 349.

<sup>27</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali», 27 aprile 2001, n. 3, in <www.vatican.va>.

<sup>28</sup> *Ivi*, n. 2.

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali», 11 aprile 2002, n. 5, in <www.vatican.va>.